

Storia e storie

ABITARE LE PAROLE LO SPAZIO PER ASCOLTARSI

di Nunzio Galantino

CLAUSURA

» E se la parola clausura – piuttosto che provocare curiosità per luoghi misteriosi, discutibile commiserazione per vite dimezzate e per progetti di vita abortiti – riuscisse a illuminare le nebbie che spesso avvolgono gli oscuri sentieri della “vita di fuori”?

E se, da quei corridoi abitati dal silenzio o da parole appena bisbigliate, potesse sprigionarsi la luce e il calore che manca ai nostri spazi, inondati da luci a led, ma incapaci spesso di creare relazioni vere?

Fondatore della vita claustrale è considerato Cesario d'Arles, con la sua *Regola per le vergini* (534). Solo nel Medioevo, però, la parola clausura entra nel vocabolario giuridico della Chiesa. Lo fa attraverso il decreto Periculoso, promulgato nel 1298 da Bonifacio VIII per regolare la clausura delle monache.

In questi documenti e in quelli più recenti – ad esempio, la Costituzione apostolica *Vultum Deum quaerere* (n. 31) di papa Francesco – la clausura è prima di tutto una condizione interiore. Poi è un luogo.

Mai comunque la clausura è approdo per momenti nei quali la vita presenta il conto di esperienze laceranti. La solitudine, come ricorda Dietrich Bonhoeffer – debitore, in questo di san Basilio e san Benedetto – non è adatta a chi fatica a vivere con equilibrio relazioni belle e generative con sé stesso e con gli altri. «Chi non si trova in comunione, si guardi dallo stare da solo», scrive in *Vita comune*. E: «Chi vuole la comunione senza la solitudine, è risucchiato nel vuoto delle parole e dei sentimenti; chi cerca la solitudine senza la comunione profonda nella vanità, nell'autoinfatuazione, nella disperazione».

Lasciando da parte derivazioni etimologiche incerte, ricordiamo il legame che certamente la parola clausura ha con i termini latini *clausura*, *claudere*, *clavis*. Tutti col significato di chiudere a chiave.

Non si tratta di chiusura fine a sé stessa. Né di una puerile forma di protezione da pericoli provenienti dall'esterno. Assicura invece le condizioni per realizzare in pienezza il fine che si è scelto di dare alla propria vita. Crea le condizioni per fare una esperienza non estranea alla realtà, ma che non si esaurisce in essa: la presenza e la relazione profonda con Dio.

L'esperienza di clausura è superamento di una concezione funzionalistica del mondo e di un equivoco antropologico, che riduce l'utilità alla produttività materiale. La clausura, vissuta in maniera equilibrata, segna profondamente la persona. Ne affina l'identità. Non cerca il mondo esterno, non lo esclude. Lo accoglie.

Sorprendente è il parallelismo che stabilisce Erri De Luca: «Considero valore il viaggio del vagabondo, la clausura della monaca, la pazienza del condannato, qualunque colpa sia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fotografia tra reale e surreale. Rodney Smith, «Don Jumping over Hay Roll No. 1», 1999, Palazzo Roverella, dal 30 ottobre



© RODNEY SMITH/THROVICO

IL SENSO PROFONDO DELL'UNIFICAZIONE

Risorgimento. Nell'opera di Simone Casini si riscopre l'idea di nazione perseguita da Ippolito Nievo: una comunità capace di superare le fratture di carattere sociale, religioso, geografico per costruire un futuro di crescita ideale e morale

di Angelo Varni

Tra fallimento drammatico della “primavera dei popoli” del '48 ed inatteso compiersi del sogno unitario la penisola attraversò un decennio di convulsa maturazione delle più svariate ipotesi di possibile futuro politico. Del resto, erano censura e repressione a imperversare; le mazziniane illusioni di scintille rivoluzionarie ardenti sotto la cenere dell'assolutismo svanivano in sanguinose tragedie; il mito romantico della nazione non riusciva a trovare un comune linguaggio per esprimersi in programmi condivisi di là dal richiamo sentimentale; mentre, per altro verso, sempre più urgente appariva, ad una comune limitata classe dirigente aperta alla modernizzazione, far crescere il Paese sotto il profilo materiale non meno che civile secondo i livelli raggiunti dalle società d'oltralpe.

E fu proprio in una simile tempesta, dove finiva per essere difficile definire il proprio orizzonte ideale per chi ad ogni buon conto ritenesse indispensabile portare a compimento le speranze supreme di nazione, indipendenza, libertà, democrazia, che si svolse – in un brevissimo arco di tempo chiuso dalla sua morte, nel '61, a neppure trent'anni, nel naufragio del piroscafo che lo portava dalla Sicilia “garibaldina” a Napoli – la multiforme attività di intellettuale e patriota-soldato di Ippolito Nievo. Che è ora qui approfondita con minuziosa e lucida precisione in tutti i suoi aspetti, magari a volte inaspettati (anche perché gran parte della produzione letteraria del Nostro che fu scrittore, romanziere, ma pure, giornalista, ideologo, novelliere, epistolografo, finanche librettista e musicologo, venne portata alla luce in gran parte dopo la metà del XIX secolo) e sempre inseriti nella dimensione culturale dei suoi tempi, at-

traverso i numerosi saggi scritti da Simone Casini lungo l'arco di un quasi trentennale lavoro di appassionata fedeltà all'opera dello scrittore, analizzata tanto sotto il profilo letterario, quanto da quello storico e linguistico.

Nella convinzione che in Nievo si possa cogliere a pieno il senso stesso della presenza del Risorgimento nella nostra storia nazionale, con tutti i suoi percorsi di traguardi faticosamente raggiunti come di problematiche lasciate irrisolte. Quasi che ancora oggi – l'autore ne è certo – in lui si ritrovi a pieno «il senso profondo e originario dell'unificazione», con tutta la vitalità di quelle inquietudini preunitarie ricche «di passioni, di attese, di interessi e di spiriti moderni, quel mondo che volle e fece l'Italia unita ma che poi in gran parte nell'Italia unita non trovò espressione».

Come subito avvertì Nievo in merito alla questione cruciale del raggiungimento di un'unità che non si limitasse al pur indispensabile rivolgimento istituzionale, ma si completasse in una reale unità di popolo, in una “nazione” capace di superare le fratture di carattere sociale, religioso, geografico, che impedivano il formarsi di una comunità di individui partecipi dell'identico destino di crescita ideale e morale, non certo affidata all'astrattezza dei principi, bensì testimoniata nel farsi concreto della storia e dei quotidiani conflitti per vincere egoismi, meschinità, chiusure ai doveri sociali e ai richiami della coscienza, indispensabili al raggiungimento dei principi più alti dell'umanità.

Che era, poi, il suo appello, chiaramente espresso nello scritto di fine '59, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, sull'urgenza di «trascinare» le masse contadine nella costruzione nazionale, non solo con i richiami elegiaci o pietistici della letteratura «rurale» allora in voga; bensì con concrete proposte di una loro rappresen-

ta politica, di effettivi miglioramenti economici, di un riconoscimento della loro tradizione culturale. Per una vera, coinvolgente, «rivoluzione dal basso», propria di chi credeva non tanto nella necessità di «fare gli italiani», quanto piuttosto di adeguare le nascenti istituzioni ad una già esistente società nazionale formata dai tempi lunghi della storia con tutte le sue contraddizioni e le sue spaccature.

Proprio ad una simile crescita, generazione dopo generazione, di un positivo processo ideale si affida Nievo nella sua opera maggiore, *le Confessioni d'un Italiano* (scritto nel '58, ma pubblicato postumo nel '67), dove con lo sguardo di un finto ottuagenario ripercorre le vicende dei primi decenni «risorgimentali» dalla caduta della “sua” Repubblica di Venezia fino alla prima guerra d'indipendenza. Si faceva, così, ad un tempo testimone ed attore, inserendo, pure, una serie di protagonisti della vicenda romanzata nelle pieghe vive e reali della storia della penisola, ripercorsa attraverso i resoconti della migliore storiografia del tempo, sempre, però, sapientemente ritmata sulle esigenze del suo racconto, dove i fatti si intrecciavano ai sentimenti più umani, gli ideali vivevano nel concreto delle scelte individuali, paesaggi e territori erano descritti e percepiti nella loro naturale bellezza, in una composita narrativa capace di riprodurre al meglio l'Italia di quella stagione tra passato da abbandonare e futuro da immaginare, con tutte le sue pur dubbiose speranze di essere avviati lungo un cammino di progresso civile e morale dell'umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Simone Casini
Nievo Risorgimentale
Edizioni di Storia e Letteratura
pagg. 414, € 58

L'AQUILA IL FESTIVAL DELLE CITTÀ DEL MEDIOEVO È SUL CIBO

Si svolgerà a L'Aquila dal 27 al 29 giugno la III edizione del Festival delle Città del Medioevo, a cura di Amedeo Feniello e Alfonso Forgione. Il tema è il rapporto tra i centri urbani e il cibo, con particolare attenzione alle risorse e al loro sfruttamento: ne

parleranno storici, archeologi, architetti, scienziati, storici dell'arte e giornalisti. Tra gli ospiti all'Auditorium del Parco all'Aquila: Duccio Balestracci, Arturo Verna, Amalia Galdi, Silvia Mantini, Paolo Mieli, Luciano Pezzolo, Gabriella Piccinni.

GLI ANNI DELLA RIVOLUZIONE VISSUTI DA VICINO

La Francia del 1789

di Beda Romano

A chi chiedeva a Claude-Henri de Rouvroy, Conte di Saint-Simon, come aveva affrontato i giorni della Rivoluzione francese, egli rispondeva con una alzata di spalle: *j'ai vécu...*, ho vissuto. Sobria risposta, ma ricca di sottintesi. Un bel volume appena pubblicato in Francia offre maggiori dettagli sulla vita quotidiana a Parigi in quel periodo. La materia prima di Timothy Tackett, specialista americano del Settecento francese, è una straordinaria raccolta di oltre mille lettere, scritte da un anonimo avvocato parigino e scoperte per caso in un archivio di provincia.

Il nostro protagonista si chiama Adrien-Joseph Colson. Nato nell'Est della Francia, si era trasferito nella capitale dove era diventato il rappresentante legale di una nobile famiglia del Berry. Tra il 1778 e il 1795 tesse un incredibile rapporto epistolare con un amico in provincia, Roch Lemaignre, fattore della tenuta dei marchesi di Longaunay. Il godibilissimo libro di Tackett è un racconto di quel periodo in presa diretta.

L'inverno del 1788 fu tra i più freddi del secolo, tanto che, scrive il nostro avvocato, «l'acqua è diventata più cara del vino». I prezzi del grano e del pane registrarono un forte aumento, scatenando rivolte e sommosse. La lettera scritta da Colson il 17 marzo 1789 contiene un primo giudizio politico: «La Francia è alla vigilia del destino più felice o più triste che possa mai accadere. Non vi è mai stato e mai vi sarà nei prossimi dieci secoli crisi uguale, tale da portarla prima della fine dell'anno al culmine della potenza e della grandiosità o ridurla all'ultimo grado di calamità e distruzione».

Quanto, anche nel presente, siamo capaci di comprendere se siamo testimoni di meri «avvenimenti» o di «una epoca», come scrisse Joseph de Maistre alla Marchesa de Costa? In un primo momento nelle missive di Colson domina la prudenza nei confronti dei rivoluzionari. L'uomo è cattolico osservante e anche fedele monarchico. Il tentativo di fuga di Luigi XVI, e il suo successivo arresto a Varennes, avrebbe cambiato il suo punto di vista, rafforzando, nota l'avvocato, un «sentimento di indignazione» nella popolazione.

Quando nel 1797 questo «parigino comune» spirò, nel suo appartamento della rue des Arcs non furono trovati i classici volumi dell'illuminismo francese. L'uomo non aveva letto né Voltaire né Diderot né tanto meno Rousseau. Secondo Tackett, «la testimonianza di Colson rivela quanto la rivoluzione non fosse in alcun modo prevista e quanto insignificante fosse il ruolo dell'ideologia nel suo avvento, per Colson e per le persone del suo ambiente». Il giudizio è da tenere a mente nel valutare il presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Timothy Tackett
Jours de gloire et de tristesse. Une histoire extraordinaire de la Révolution par un Parisien ordinaire
Albin Michel, pagg. 248, € 22,90

CASTELLINA E BOMPIANI IN DIALOGO TRA AMICIZIA E FEMMINISMO

Novocento d'Italia

di Eliana Di Caro

Non si sa, alla fine, se colpisce più la loro vitalità e l'acume nel ragionamento, o la capacità di intendersi anche se così diverse. Certo la conversazione tra Ginevra Bompiani e Luciana Castellina – 85 e 95 anni, amiche da una quindicina – è godibile, istruttiva e anche divertente. Perché hanno attraversato il Novocento con un percorso biografico che in sé merita ascolto (lo stesso, attento, dedicato loro qui da Agnese Manni). E perché le esperienze di ciascuna sono il punto di partenza che porta ad allargare lo sguardo e fare un bilancio sul femminismo, sui mutamenti sociali, le aspettative per il futuro. In comune hanno tanto: sono colte, politicamente impegnate, culturalmente protagoniste (l'una nell'editoria e nell'accademia, l'altra nel giornalismo, entrambe come autrici). Ma le differenze non sono da meno: Bompiani non è mai stata comunista e ha resistito in un collettivo femminista tre mesi (Rivolta femminile, con Carla Lonzi, Carla Accardi ed Elvira Banotti); nella vita di Castellina, un percorso partito dal Pci e giunto oggi a Sinistra italiana, ha invece avuto un posto importante l'Unione donne italiane.

Ma il terreno d'incontro tra le due è altrettanto significativo, evolutivo e collante potente della scrittura (sarà Bompiani a sollecitare Castellina che con *La scoperta del mondo*, pubblicato da nottetempo nel 2011, entra nella cinquina del premio Strega). Condividono la battaglia contro il patriarcato (per Bompiani cominciata sin da piccola con un padre che voleva un maschio e quando nacque lei scrisse «oggi è nata Ginevra. Come dire la delusione profonda?»), l'adesione al femminismo della differenza che contempla e riconosce la diversità della donna, a partire dal corpo; i dubbi sulla piega che sta prendendo il femminismo di oggi. Entrambe criticano l'utilizzo della schwa, della chiocciola, dell'elisione dell'ultima lettera. «Mi rifiuto di farmi ridurre a mezzo asterisco. Preferisco piuttosto essere mezzo uomo», tuona Bompiani. Ma entrambe temono anche che si perdano di vista temi sostanziali (gli asilini, il lavoro di cura, i contratti di lavoro, gli stipendi che dovrebbero essere più alti perché le donne danno un contributo maggiore alla società) a vantaggio di problematiche, pur importanti, come quelle del mondo lgbtq.

Non mancano passaggi sulla gestazione per altri, su cui Castellina ha una posizione più sfumata («se una mia sorella che non riesce ad avere figli mi chiedesse il favore di covare un suo embrione nel mio utero, direi di sì») e Bompiani nettamente contraria, riflessioni sul femminicidio, sul femminismo islamico, sulle donne che si comportano come gli uomini, sul Metoo, «un colpo ben assestato» anche se forse alcune denunce sono discutibili. Ma, sintetizza Bompiani, «se pensi a tutti gli eccessi che ci sono stati dall'altra parte, questi non sono niente in confronto, e quindi pazienza: che gli uomini sopportino un po'!»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ginevra Bompiani
Luciana Castellina
Il femminismo della mia vicina
Manni, pagg. 106, € 14